

Alleanza nazionale: 1 ora e 15 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 37 minuti

Lega forza nord per l'indipendenza della Padania: 55 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 27 minuti;

Comunista: 27 minuti;

UDEUR: 27 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora e 15 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Verdi: 15 minuti; CCD: 13 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 13 minuti; Socialisti democratici italiani: 8 minuti; Rinnovamento italiano: 6 minuti; CDU: 6 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 5 minuti; Minoranze linguistiche: 5 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 4 minuti.

Il tempo complessivo per i relatori di minoranza è stato ripartito per metà in parti uguali e per metà in proporzione alla consistenza dei gruppi di appartenenza, al fine di consentire a tutti i relatori di minoranza un tempo minimo congruo per l'illustrazione delle proprie posizioni.

Pertanto i tempi a disposizione dei relatori di minoranza risultano i seguenti: onorevole Romani (Forza Italia): 17 minuti; onorevole Armaroli (Alleanza nazionale): 15 minuti; onorevole Follini (misto-CCD): 8 minuti.

(Ripresa esame articolo 1 - A.C. 6483)

PRESIDENTE. Riprendiamo l'esame dell'articolo 1 nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato, e del complesso degli emendamenti ad esso riferiti.

Ricordo che nella seduta del 27 gennaio 2000 sono proseguiti gli interventi sull'articolo 1 e sul complesso degli emen-

damenti ad esso riferiti (*per l'articolo e gli emendamenti vedi l'allegato A - A.C. 6483 sezione 1*).

RINALDO BOSCO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RINALDO BOSCO. Signor Presidente, vorrei sottolineare una questione che riguarda le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, nelle quali rapporta...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Bosco, ma sull'ordine dei lavori si può intervenire in chiusura della seduta, se il richiamo non riguarda l'argomento in discussione. Se la sua osservazione riguardasse il provvedimento in esame, le darei la parola, diversamente le darò la parola alla conclusione della seduta; come lei sa, è stato così in tutti i casi.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO ANEDDA. Signor Presidente, l'articolo 1 del disegno di legge in esame rivela una carenza già posta in luce nella discussione generale; mi riferisco ad una mancanza di coordinamento tra la nuova normativa e quella in vigore. La norma, con una tecnica discutibile - più esattamente, direi censurabile -, abroga solo in parte la normativa in vigore, cosicché il risultato finale sarà una legislazione frammentaria e frammentata e perciò di difficile lettura.

In ogni caso, se questo potrebbe essere considerato un problema formale, vi è un problema sostanziale di rilievo che è irrisolto e che determinerà una serie di equivoci. Vedete, colleghi, in questa discussione vi sono dei grandi assenti: i telespettatori. Abbiamo parlato dei diritti dei soggetti politici, dei diritti e dei doveri delle emittenti televisive, ma degli spettatori tutti, ed in particolare dei telespettatori che pagano un canone per la concessione pubblica, nessuno ha parlato. Soggiungo, nessuno se ne è preoccupato.

Due sono i mali che ne derivano: l'uno è il digiuno e l'altro l'indigestione. Il provvedimento riesce a realizzare entrambe le distorsioni. Del digiuno è inutile parlare, credo che ne abbiamo sentite tante in questi giorni: la mancanza di informazione politica non si adatta ad una vera democrazia. Ma l'indigestione è cosa diversa e da che cosa nasce la preoccupazione? Infliggere ai telespettatori, come accadrà, dosi massicce di politica (abbiamo calcolato che si potrebbe arrivare ad oltre 6-7 ore di trasmissione di comunicazione politica, esclusa l'informazione) credo che provocherà il rigetto. Anche una buona medicina in dosi eccessive reca danno. Poco male se il rigetto si riferisse soltanto al rifiuto della comunicazione (potrei dire che tale rifiuto poi equivale al contingentamento, alla riduzione, ma non è questo che interessa). Poco male, dicevo, se il rifiuto si riverberasse nella comunicazione, incentivando quell'attività, che tutti pratichiamo, di cambiare canale quando la trasmissione non ci piace. Ma la conseguenza è un'altra: può derivare dall'eccesso di comunicazione un rifiuto ed un maggiore distacco dalla politica. È questo il risultato pericolosissimo al quale la legge può arrivare, perché manca — ed è il punto cruciale, sul quale ancora non si è avuta spiegazione — la definizione di « soggetti politici », i quali sarebbero titolari della parità di trattamento e dell'imparzialità. Soggetto politico è non soltanto il partito o il movimento; soggetto politico è, tanto più nella legislazione attuale, il candidato, soprattutto perché la normativa che discutiamo attribuisce all'espressione « soggetto politico » significati diversi nel contesto del provvedimento, giungendo appunto a nominare, come è giusto che sia, anche il candidato.

Né soccorre, come è stato obiettato, l'articolo 1 della legge n. 515 del 1993 — che sopravvive nel primo comma —, il quale fa un richiamo ai partiti e ai movimenti, giacché proprio tale richiamo esclude che ci si possa riferire ad un soggetto politico genericamente inteso. Allora, se il candidato è un soggetto politico, è difficile negare, se non in quella inter-

pretazione che si riferisce agli amici, che con questa legge tutti i candidati acquistano un diritto soggettivo alla parità di trattamento, cioè alla parità di presenza in tutte le televisioni nazionali. Credo che non occorra molta fantasia per immaginare che cosa accadrebbe: parità di presenza dei candidati nelle televisioni nazionali e locali, con un ingorgo facile da immaginare e con il conseguente rifiuto, questa volta, non del telespettatore, ma delle emittenti, che possono dichiarare di non volersi insinuare nei meandri di questa pericolosissima legge.

So, perché questa è la conclusione che ho tratto, che la maggioranza gradisce il rifiuto. Mi riferisco alla possibilità, per tutte le televisioni nazionali e non pubbliche che possono farlo e per tutte quelle locali, di non entrare nei meandri di questa legge e di non fare comunicazione politica. Tuttavia, il risultato è l'opposto della democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO BERGAMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la battaglia che Forza Italia sta conducendo sugli *spot* ha assunto un valore simbolico, perché la sinistra, che ha sempre avuto in sospetto il pluralismo radiotelevisivo, con un provvedimento inopportuno ed illiberale, cerca di eliminare, e non disciplinare, la propaganda politica sui mezzi audiovisivi.

La testimonianza di ognuno di noi sancisce il « no » al provvedimento come proposto dal Governo e dalla maggioranza, perché comporta una gravissima e pericolosa limitazione della libertà di informazione. Signor Presidente, la nostra è una netta assunzione di responsabilità politica di fronte al paese. Personalmente mi sento particolarmente coinvolto in questa battaglia, ma mi domando se non vi fossero problemi ben più importanti da affrontare da parte dei nostri governanti, quali, ad esempio, la disoccupazione giovanile o la situazione economica del paese, la criminalità — che aumenta di

giorno in giorno — o la drammatica condizione in cui versa il meridione d'Italia, e la Calabria in particolare (questione che a me sta più a cuore).

Per il Governo e per i colleghi della maggioranza tutto ciò può attendere, perché a loro modo di vedere è più importante ottenere il blocco degli *spot* elettorali di Berlusconi: pertanto il Parlamento deve intervenire in fretta.

Mi domando se il Governo e la maggioranza non si siano resi conto che questo provvedimento, tra l'altro, colpisce interessi produttivi non indifferenti, concernenti imprese televisive e radiofoniche, specialmente a livello locale, alle quali viene imposto un meccanismo perverso, che molti hanno già sottolineato in quest'aula, in forza del quale vanno a farsi benedire i ricavi di quelle imprese in nome del rispetto della *par condicio*.

Quello che il Governo e la maggioranza stanno tentando di fare non è stabilire regole nel campo più che delicato della comunicazione politica in televisione, perché se fosse così saremmo disponibili a ragionare, a discutere e a trovare insieme le migliori soluzioni. Le regole sono un patrimonio di tutti i concorrenti e, come ha più volte affermato proprio il Presidente del Consiglio, non dovrebbero valere logiche di schieramento né colpi di maggioranza. Secondo noi le regole in materia di pubblicità televisiva e di *par condicio* esistono già. In questo nuovo provvedimento, invece, queste regole vengono mutate nel senso del divieto totale. Si tratta di una scelta antidemocratica e anticostituzionale ed i diversi e qualificati interventi svolti in questi giorni in aula hanno chiarito perfettamente tali questioni.

Il progresso tecnologico, l'evoluzione dei mezzi di comunicazione in crescita e non in diminuzione e gli spazi dove far circolare idee, messaggi e proposte dimostrano l'antistoricità del provvedimento. I divieti che si vogliono porre sono molto più lenti della crescita della tecnologia: da Internet alla tv satellitare, vi sono nuovi strumenti che moltiplicano all'infinito gli spazi della comunicazione. Per questo il

proibizionismo è destinato ad essere — come è sempre stato nel corso dei tempi — sconfitto.

Signor Presidente, nessuno, neppure il più grande dei legislatori potrebbe riuscire a limitare la libertà dei popoli che vive e si nutre, innanzitutto, della libertà di espressione, che rappresenta un cardine della nostra Costituzione, come di tutte le più alte e nobili dichiarazioni internazionali (da quella dei diritti dell'uomo, alla Carta delle Nazioni Unite). Tuttavia, non credo sia necessario richiamarsi a documenti tanto solenni per discutere e argomentare su una questione come quella che dibattiamo, che ha una portata molto più limitata, ma che è pur sempre molto grave. Osserviamo che vi è una ferita di fondo, come ha notato l'altro giorno l'onorevole Frattini, che viene arrecata anche al confronto democratico, alla libera espressione del pensiero quando si comprime in modo irreversibile il diritto di ogni attore politico di partecipare con pienezza di mezzi e di condizioni espressivi alla campagna elettorale. Ciò non per «lavare» il cervello alla gente ma semplicemente per far conoscere il pensiero politico nel momento in cui si chiede agli elettori il loro consenso.

Quello di cui stiamo discutendo è un tentativo di mutare le regole del gioco a partita cominciata da parte e a vantaggio di uno solo dei contendenti; un tentativo che con l'onestà democratica non ha nulla a che spartire. Questo è un tentativo che avrà come unico effetto quello di aggravare la disparità di condizione tra maggioranza ed opposizione.

Nelle democrazie mature, quelle europee e non, alle quali spesso impropriamente si fa riferimento, la minoranza è considerata un valore, una funzione essenziale per il funzionamento del sistema democratico e come tale gode di tutele particolari. Nel Regno Unito — è stato detto — si parla di opposizione di sua maestà, per indicare il carattere quasi istituzionale di tale funzione; in Germania i partiti di opposizione godono di contributi e agevolazioni maggiori di quelli della maggioranza, evidentemente per compen-

sare la maggiore visibilità e disponibilità di mezzi che viene data a chi governa per il fatto stesso di ricoprire funzioni istituzionali.

Ed è per questo che stiamo denunciando che si tratta di una legge « bavaglio » e non di una legge sulla *par condicio*. Si tratta di una legge che oltre all'obiettivo di mettere a tacere l'opposizione, ne raggiunge anche un altro: quello di rendere impossibile e impraticabile per tutte le formazioni politiche la comunicazione attraverso il mezzo oggi più efficace, ossia il mezzo radiotelevisivo che si trova nelle case di tutti i cittadini.

Con ciò si vede, quindi, che la sinistra ha scoperto un nuovo modo per conservare e non perdere il potere. Lo dimostra il fatto che la presenza in minuti sulle reti televisive pubbliche e private, di cui dispone la maggioranza, è oltre il triplo di quella dell'opposizione. Nella realtà gli *spot*, che in linea generale sono uno strumento di comunicazione politica che tutti possono utilizzare, nell'Italia di questi anni sono uno dei pochissimi strumenti dei quali la minoranza dispone per far sentire la propria voce, per compensare almeno in parte il vertiginoso squilibrio a favore del centrosinistra.

In tale circostanza dovremmo essere noi a chiedere una maggiore tutela, almeno sulle reti televisive pubbliche che svolgono e continuano a svolgere una attività di propaganda fin troppo evidente, e ciò è sotto gli occhi di tutti.

Colleghi della maggioranza, voi vorreste farlo passare come l'ovvia regolamentazione di un settore della comunicazione politica? Certamente non è così e lo sanno benissimo anche gli estensori di questo sciagurato provvedimento. Molte sono le contraddizioni che esso presenta al suo interno e queste sono la migliore dimostrazione delle autentiche intenzioni della maggioranza e degli intenti punitivi con i quali nasce il provvedimento.

Il testo sulla cosiddetta parità di accesso ai mezzi di comunicazione di massa, approvato dal Senato, presenta un impianto nettamente proibizionista, che è

stato contestato nel corso di molte audizioni informali svoltesi presso la Commissione affari costituzionali.

La scelta operata al Senato dalla maggioranza di vietare gli *spot* elettorali ripete la scelta che il Governo Dini aveva fatto, su altra ispirazione e malgrado la Corte costituzionale avesse espresso un diverso avviso. Questa scelta non è soltanto anti-storica, antidemocratica e incostituzionale ma è anche irrazionale, tenuto conto che gli *spot* vietati sulle reti nazionali sarebbero consentiti sulle reti locali. Di questo ne prendiamo atto, in maniera positiva, considerato che il provvedimento configura una normativa molto meno rigida per le emittenti locali. Non possiamo non dichiararci soddisfatti perché consideriamo, tra l'altro, l'emittenza locale un patrimonio da tutelare e che comunque esce anch'esso penalizzato rispetto all'attuale situazione.

Presidente, onorevoli colleghi, tutto quello che è stato imputato agli *spot*, come il fatto di dare una visione semplicistica della politica, basata sull'immagine e non sui contenuti, magari sulla prevalenza degli strumenti economici e non delle idee, tutto questo vale per le emittenti private locali? Gli *spot*, secondo voi, cessano di essere rozzi, banali solo se sono diffusi a livello locale? Forse non si nasconde dietro a questa decisione il desiderio più o meno conscio di alimentare l'equivoco secondo il quale, essendo Silvio Berlusconi proprietario di mezzi televisivi, per lui e solo per lui gli spazi sarebbero gratuiti? Sapete tutti che questo non è vero perché nessuna società quotata in borsa può permettersi di offrire gratuitamente, neanche al proprio principale azionista, spazi pubblicitari così ampi subendo certamente un danno economico rilevante. Nelle reti televisive Mediaset ogni *spot* politico ospitato toglie spazio alla pubblicità commerciale e diminuisce gli utili sui quali si basa la redditività dell'azienda.

Le mie sono considerazioni soprattutto logiche, anzi più che evidenti, delle quali

si può non tenere conto soltanto se si vuole utilizzare la legge per colpire gli avversari politici.

Voglio augurarmi, anzi non rinuncio a sperare, che i giochi non siano già fatti, che questo rito non sia soltanto formale e che il Parlamento non sia soltanto il luogo per ratificare decisioni assunte altrove. Spero di non assistere ad un voto della Camera che riduca la libertà di espressione e sia una sconfitta per il Parlamento, per la democrazia e per ciascuno di noi.

PRESIDENTE. Colleghi, devo informarvi, a fronte della precedente obiezione, che il contingentamento dei tempi di questo provvedimento è pari a circa il doppio della media dei tempi complessivi previsti per ciascun provvedimento esaminato nel corso di questa legislatura. Si tratta, comunque, dei tempi più ampi mai stabiliti finora, fatta eccezione per la legge finanziaria.

Naturalmente, come ho già detto, per i gruppi di opposizione che esauriscano il loro tempo vi può essere un aumento, ma un aumento leggero. Lo preciso per evitare che l'opposizione si trovi senza tempo a disposizione nel corso della discussione.

ELIO VITO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Presidente, le statistiche che lei ci ha fornito sono sicuramente vere, ma sta di fatto che quando è stato deciso questo contingentamento, che lei definisce come il più ampio della storia del Parlamento...

PRESIDENTE. Non del Parlamento, di questa legislatura!

ELIO VITO. Non è mai stata approvata una legge sulle regole contro l'opposizione simile a questa, Presidente, né in queste condizioni! Di fatto, nel contingentamento che lei prima ha letto sono comprese voci esorbitanti: tempi tecnici e tempi della

maggioranza che non saranno utilizzati. Ora lei gentilmente ci concederà l'ora e ventiquattro minuti prevista per il nostro gruppo, o qualche decina di minuti in più, o qualche ora in più, usufruendo dei tempi previsti per la maggioranza che non saranno utilizzati e che sono stati sopravvalutati. Beh, è un'opera meritoria, ma il punto è un altro: abbiamo contestato il fatto che il termine conclusivo di approvazione sia stato stabilito per giovedì, definendo il contingentamento per una sola settimana di febbraio, considerato che a gennaio si è lavorato solamente due giorni. Inoltre, Presidente, quando ha stabilito un'ora e ventiquattro minuti per il gruppo di Forza Italia e un'ora e quindici minuti per quello di Alleanza nazionale, lei sapeva bene che vi erano iscritti a parlare sul complesso degli emendamenti riferiti all'articolo 1 e, quindi, avrebbe dovuto concedere automaticamente, in base alla sua interpretazione, un tempo ulteriore per quegli iscritti a parlare. Tutto ciò non è accaduto perché, tanto si sa, l'opposizione parlerà in aula, lei ci farà parlare e, alla fine, il provvedimento sarà votato giovedì, come lei ha stabilito. In tal modo il danno e la violenza incredibile alla democrazia e ai nostri diritti saranno compiuti.

PRESIDENTE. Colleghi, intendo ribadire che il contingentamento dei tempi è quello che ho letto e che, al massimo, si potrà aumentare il tempo di una quantità pari a quella concessa, non di più.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Manzoni. Ne ha facoltà.

VALENTINO MANZONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, riteniamo, per le ragioni che di seguito esporrò, che il provvedimento di cui si discute sia profondamente illiberale e antidemocratico e che non faccia onore ad una democrazia avanzata come dovrebbe essere quella in vigore nel nostro paese.

È un provvedimento che, salvo qualche paese europeo, in cui le condizioni politiche non sono molto diverse dalle nostre, non esiste in nessun'altra nazione europea

dove le libertà di informazione e di comunicazione, con ogni mezzo di diffusione e con ogni modalità di estrinsecazione del pensiero e delle opinioni, sono tenute in somma considerazione.

Si tratta, in verità, onorevoli colleghi, di paesi in cui la democrazia è fortemente radicata e sentita, mentre nel nostro questo termine diventa una petizione di principio. È così che riempiendoci spesso la bocca di termini e di concetti come libertà di pensiero e di movimento, libertà economica, trasparenza ed altro, nei fatti e nei comportamenti ne facciamo strame.

Signor Presidente, il disegno di legge in esame costituisce un esempio tipico di comportamenti e volontà intesi a comprimere i diritti di libertà. Tutti, in base ai principi sanciti nella nostra Carta costituzionale, hanno diritto di manifestare liberamente il pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione; sottolineo, onorevoli colleghi, con ogni altro mezzo di diffusione, che a mio avviso non si identifica soltanto con lo strumento materiale della comunicazione, cioè con il mezzo televisivo, ma riguarda tutte le possibili modalità di estrinsecazione del pensiero. Lo *spot* è una modalità di estrinsecazione del pensiero del tutto lecita ed ammissibile perché nessuno fino ad oggi ha dimostrato che si tratta di modalità contrastante con le esigenze di tutela dell'ordine pubblico, della morale e del buonc Costume. Solo di fronte a queste esigenze il diritto di libertà soffre limitazioni ed a mio avviso giustamente, perché diversamente si sconfinerebbe nell'arbitrio e nella licenza.

Da questo punto di vista mi sembra assolutamente limitante l'articolato in esame, secondo il quale la comunicazione politica durante le campagne elettorali non può che avvenire secondo le forme perentorie e tassative ivi previste, cioè tribune politiche, dibattiti, tavole rotonde, presentazione in contraddittorio di programmi, confronti, interviste. Un linguaggio quello dell'articolato in esame forte e duro, da vero e proprio *diktat*, che non è consono né confacente alla legislazione di un paese democraticamente avanzato. È

assurdo, onorevoli colleghi, che non si possa fare campagna elettorale e non si possa manifestare il pensiero politico in forme e modalità diverse da quelle indicate nel terzo comma dell'articolo 2, cioè con l'uso dello *spot* televisivo, che è assolutamente diffuso nella società dell'informazione, tanto da essere considerato il messaggio pubblicitario per eccellenza.

È mio parere, onorevoli colleghi, che la determinazione al voto intanto è libera e può costituire l'esercizio di un dovere civico, in quanto scaturita dall'informazione, la più completa possibile, delle forze politiche che partecipano alla competizione elettorale e del loro modo di atteggiarsi in ordine ai vari problemi che riguardano la collettività, delle soluzioni che prospettano e dei loro orientamenti futuri. Ora, eliminare dal novero delle forme di comunicazione, dal novero cioè delle modalità di informazione, il messaggio o *spot* televisivo, che nella società massmediologica costituisce lo strumento di più rapido ed efficace attingimento delle coscienze, significa ridurre le possibilità che il voto sia espresso con piena consapevolezza; significa, in altri termini, non elevarlo al rango di esercizio di un dovere civico.

È mio parere, onorevoli colleghi, che uno Stato veramente democratico, proprio al fine di far maturare nell'elettore una scelta pienamente responsabile e libera, dovrebbe sforzarsi di ampliare e mettere a disposizione delle forze politiche in contesa gli strumenti e le modalità di trasmissione della propaganda elettorale.

Con il testo in esame il Governo fa esattamente il contrario: restringe le modalità della comunicazione e dell'informazione. Non è da escludere, signor Presidente, che tra le cause del frequente astensionismo dal voto una parte rilevante debba essere attribuita alla difettosa e non completa informazione.

Quando, infatti, l'elettore non è perfettamente e completamente informato di ciò che deve fare e del perché lo deve fare, preferisce astenersi dal recarsi alle urne e, quando vi si reca, vota senza convinzione, se vota.

Fra le tante amenità o assurdità che sono state dette dalla maggioranza a sostegno del divieto di *spot* in campagna elettorale (si è affermato che lo *spot* è apodittico, fuorviante, non consente la formazione di un'opinione), vi è anche quella dei costi; si è sostenuto, cioè, che i costi degli *spot* sono tali da introdurre da soli una disparità di condizioni di partenza tra i diversi candidati a vantaggio di chi dispone di congrui stanziamenti o di chi è addirittura proprietario di televisioni private (qui, onorevoli colleghi, l'allusione è evidente).

Anche l'assunto sui costi degli *spot*, al pari di quello sulla loro apoditticità, appare risibile ed inconsistente, perché nulla vietava e vieta l'introduzione di una norma che preveda, per tutte le forze politiche in campo, un numero di *spot* televisivi pari o proporzionati alla consistenza elettorale di ciascuna forza, a costi bassissimi e con frequenza giornaliera limitata, proprio come stabilito per gli *spot* sulle televisioni locali. Impedirli del tutto è contrario ad ogni principio di libertà nella scelta del mezzo e delle modalità di comunicazione politica; significa mettere il bavaglio all'opposizione durante la campagna elettorale.

Ad esempio, io che mi trovo a disagio nel dibattito, nel confronto, nella tribuna politica, nelle tavole rotonde — le uniche tassative modalità di comunicazione televisiva previste dal testo in esame — sono costretto, negli ultimi 45 giorni di campagna elettorale, a non poter inviare alcun messaggio ai miei elettori attraverso la televisione nazionale, perché lo *spot* non è consentito (*Commenti del deputato Palma*). In tali condizioni, definire questo come il provvedimento della *par condicio* mi sembra un insulto ed una beffa.

Perché, onorevoli colleghi, nasce questo provvedimento? Fino alle ultime elezioni europee, le campagne elettorali venivano disciplinate dalla legge n. 515 del 1993 che, senza infamia e senza lode, aveva anche regolamentato l'uso del mezzo televisivo. Ebbene, il risultato delle elezioni europee ed amministrative del 1999 ha traumatizzato a tal punto la maggioranza

da indurla a ricorrere ad uno strumento di imbavagliamento dell'opposizione; in questo modo, la maggioranza ed il Governo, anziché chiedersi il perché di quel risultato elettorale, anziché interrogarsi, ricercare le cause della sconfitta ed assumere idonee iniziative di cauterizzazione di quelle cause, ossia iniziative di buon governo e di buona gestione della cosa pubblica, autoassolvendosi, hanno pensato di attribuire il merito della vittoria del Polo all'uso degli *spot* televisivi durante la campagna elettorale. Così facendo, però, essi hanno offeso l'intelligenza di milioni e milioni di elettori che, secondo la maggioranza, privi di ogni capacità di discernimento e di giudizio, come autentici gonzi, si sarebbero fatti ingannare dagli *spot* televisivi.

La maggioranza e il Governo sanno che non è così, sanno di aver scontentato tutte le categorie della società e sanno pure di aver lasciato un profondo turbamento nell'opinione pubblica quando, con metodi da prima Repubblica, venne disarcionato Prodi da palazzo Chigi e vennero avallati i ribaltoni in alcune regioni.

L'idea di questo provvedimento, che disvela in maniera chiara la cultura, la politica ed il modo di essere del Governo e della sua maggioranza, nasce dall'intento di predisporre un argine, con tutti i mezzi, alla forza alternativa del Polo, allo scopo di evitare l'alternanza e che l'opposizione di oggi possa diventare forza di governo domani. Non credo, signor Presidente, che questo provvedimento, se anche alla Camera dovesse passare con i medesimi contenuti normativi approvati dal Senato, troverà buona accoglienza in Europa perché è illiberale e liberticida e perché non assicura una effettiva parità di condizione per l'accesso ai mezzi e alle forme di comunicazione politica.

È l'esatto contrario della *par condicio* perché, a parte le violazioni in tema di libertà, come è stato ampiamente dimostrato nelle giornate passate, il Governo, espressione di una certa maggioranza, in base all'abile e maliziosa disposizione contenuta nell'articolo 8 del testo in esame, può disporre a suo piacimento

delle televisioni di Stato e, sotto la specie delle cosiddette comunicazioni effettuate in forme impersonali ed indispensabili per l'efficace assolvimento della propria funzione, può inviare agli elettori tutti i messaggi che vuole! Per esempio: la comunicazione data per televisione di una seduta del Consiglio dei ministri, che ha trattato una certa questione, può costituire un messaggio; la notizia dell'emanazione di un decreto-legge su una determinata materia, ovvero la notizia di un incontro del Presidente del Consiglio o di un suo ministro con un capo di Stato estero, possono far formare un'opinione; anche un commento più o meno obiettivo circa una iniziativa del Governo, dato per televisione, può ingenerare nel cittadino una certa convinzione. Ecco l'articolo 8, che salvaguarda e garantisce la maggioranza ed il Governo nell'uso degli *spot* televisivi!

Sembra evidente quindi che, stante la disposizione dell'articolo 8 del testo, la disparità di trattamento tra le forze politiche in campo è chiara, è palese e del tutto evidente!

Questa legge è il segno della involuzione del regime, dell'inizio dell'annientamento delle fondamentali libertà di manifestazione del pensiero politico, che è la prima regola della democrazia! D'altra parte, onorevoli colleghi, quando per una vignetta satirica descrittiva di una situazione iperbolica e paradossale il Presidente del Consiglio si inalbera e querela il vignettista Forattini, vuol dire che il Governo ha già imboccato la strada della privazione delle libertà! Nessun regime però, signor Presidente, ha mai vinto sulla satira!

Formulo allora l'auspicio che il Governo voglia rivedere la propria posizione ritirando il provvedimento contro il quale, per giunta, hanno scagliato i loro strali critici illustri costituzionalisti e uomini di cultura di varie appartenenze, sia di destra sia di sinistra (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Possa. Ne ha facoltà.

GUIDO POSSA. Signor Presidente, molti colleghi hanno già espresso con appassionata competenza i motivi della nostra totale avversione alle gravi limitazioni introdotte da questo disegno di legge alla pubblicità e alla propaganda elettorale sui mezzi radiotelevisivi. Condivido *in toto* queste considerazioni!

Dedicherò i pochi minuti del mio intervento all'esame di un punto particolare di questo disegno di legge, fino ad ora un po' trascurato: mi riferisco al comma 3 dell'articolo 7. Tale comma dispone che i risultati dei sondaggi demoscopici sugli orientamenti politici e di voto degli elettori siano resi pubblici; anzi, che siano resi disponibili su apposito sito informatico. Il comma, poi, elenca minuziosamente quali sono i dati che debbono essere forniti per caratterizzare integralmente i sondaggi ed i loro risultati: il nome del soggetto che ha realizzato il sondaggio; il nome del committente e dell'acquirente; i criteri seguiti per la formazione del campione; il metodo di raccolta delle informazioni e di elaborazione dei dati; il numero delle persone interpellate e l'universo di riferimento; le domande rivolte; la percentuale delle persone che hanno risposto a ciascuna domanda; la data in cui è stato realizzato il sondaggio.

Va in primo luogo sottolineata l'enorme varietà dei possibili sondaggi politici. Il sondaggio più consueto è quello che ha per obiettivo l'intenzione di voto dei cittadini in una data zona, che può essere addirittura l'intero paese.

Un altro tipo di sondaggio è quello che si propone di valutare l'intenzione di voto dei cittadini di una data città, provincia, collegio o regione, al fine di scegliere il candidato sindaco, il candidato presidente di provincia, il candidato deputato o il candidato a presidente di regione con le migliori prospettive di successo. Un altro tipo ancora di sondaggio è quello che mira ad individuare le motivazioni profonde che orientano i cittadini al voto in un senso piuttosto che in un altro, che punta ad accertare i valori sentiti come più significativi e caratteristici di un dato

schieramento politico o viceversa le carenze di valori di questo schieramento. Altri tipi di sondaggio chiedono ai cittadini il parere su determinate scelte di politica, prese o da prendere.

In prospettiva, l'uso sistematico di sondaggi per chi ha responsabilità di decisione politica potrebbe portare ad un nuovo modo di rapporto tra Parlamento e cittadini, tra Governo e cittadini, tra giunte regionali e cittadini.

Anche solo i pochi esempi sopra indicati evidenziano quale formidabile risorsa, quale formidabile moderno strumento di orientamento costituiscano per qualunque soggetto politico i sondaggi sugli orientamenti dei elettori. D'altra parte il loro uso è già molto praticato nelle principali democrazie occidentali. Va inoltre ricordato che il settore dei sondaggi politici è contiguo e per vari aspetti affine al settore dei sondaggi a fini di *marketing* commerciale, settore in cui è stata accumulata una enorme esperienza.

Ma per tutte queste così interessanti applicazioni dei sondaggi politici è essenziale e vitale che i loro risultati siano assolutamente riservati. La riservatezza è ovviamente necessaria nei sondaggi effettuati per la scelta tra candidati. La riservatezza è ovviamente indispensabile per poter effettivamente indagare e scoprire i punti deboli della propria parte politica o i punti forti delle parti avversarie e via dicendo. Escludere la riservatezza, obbligare alla pubblicità dei risultati, avrebbe una sola e inevitabile conseguenza: l'enorme riduzione del ricorso ai sondaggi politici, la loro utilizzazione solo in casi molto limitati.

Mi sono chiesto quali possano essere le giustificazioni alla base di questa volontà di riduzione dell'uso dei sondaggi. Francamente, non ho trovato una sola giustificazione condivisibile. Si intravedono in questa utilizzazione dei sondaggi dei possibili, gravi, futuri pericoli per la democrazia? Non riesco a vedere quali. Comunque, nel caso che questa sia la paura, parliamone, apriamo un franco dibattito, confrontiamoci.

Non si vuole introdurre nella competizione politica una nuova potentissima arma in cui il Polo è, forse, o senza forse, più esperto del centro-sinistra? Si vuole in particolare danneggiare Berlusconi che in questi anni ha dimostrato di saper usare molto bene questo strumento? Sono ovviamente domande impertinenti.

Sulla disposizione in questione vi è un altro aspetto che va assolutamente sottolineato. Il contratto di committenza di un sondaggio politico è in generale un contratto tra due soggetti privati che prevede che i risultati siano resi disponibili unicamente al committente. L'obbligo di pubblicazione dei risultati danneggia il committente che ha pagato la ricerca demoscopica, che vede i concorrenti politici beneficiare dei risultati di tale ricerca come se avessero pagato loro. È altresì possibile che un sondaggio politico venga effettuato da una società specializzata in queste ricerche demoscopiche senza che ci sia un committente, nella prospettiva di una valorizzazione economica dei risultati. In questo caso la disposizione di cui al comma 3 dell'articolo 7 produce un esplicito danno economico.

Qual è l'interesse generale che giustifica l'obbligo della pubblicazione dei risultati? Si pretende che i soggetti politici debbano fruire di una sorta di *par condicio* anche sulle conoscenze delle opinioni dei cittadini? Sarebbe una intollerabile pretesa dirigistica senza riscontro in alcuna moderna democrazia occidentale. Tra l'altro, il disegno di legge non prevede alcun indennizzo per questa sorta di esproprio.

Aggiungo un'altra osservazione. L'obbligo di pubblicazione dei sondaggi politici viola il diritto alla riservatezza sancito a livello costituzionale. Uno dei diritti più sacrosanti è il diritto alla riservatezza circa il proprio pensiero.

Invece questa disposizione costringe a rendere pubblico il proprio pensiero laddove obbliga a rendere pubbliche le domande dei sondaggi. Queste domande, infatti, tradiscono molto bene, nella gran

parte dei casi, importanti aspetti del pensiero politico, quali preoccupazioni, timori, speranze, incertezze.

Un'ultima osservazione: la disposizione del comma 3 dell'articolo 7, senza alcuna giustificazione, limita in modo importante le libertà di autorganizzazione dei soggetti politici; limita la libertà di competizione dei soggetti politici e la libertà di rapporto fra un soggetto politico ed i propri concittadini, perché, senza alcun dubbio, i sondaggi politici costituiscono un'importante nuova modalità di tale rapporto. Per tutti questi motivi, l'obbligo di pubblicazione dei sondaggi politici contribuisce in modo significativo a connotare il provvedimento al nostro esame in senso dirigista e liberticida (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Losurdo. Ne ha facoltà.

STEFANO LOSURDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la *ratio* del provvedimento al nostro esame è pacifica: porre limiti ben precisi, superiori a quelli già codificati, alla possibilità degli uomini politici di comunicare liberamente con gli elettori.

Come è stato già abbondantemente evidenziato negli interventi in sede di discussione generale, questa operazione governativa è di estrema delicatezza e può facilmente superare i limiti posti dalla stessa Costituzione a garanzia di intoccabili guarentigie costituzionali. Queste preoccupazioni diventano di più alto profilo e di più alto significato politico se si considera che questo Governo di sinistra ha preso l'iniziativa di presentare il disegno di legge al nostro esame spinto dalla supposta invadenza e capacità comunicativa del leader dell'opposizione, onorevole Berlusconi. Ha ragione, allora, l'onorevole Occhetto, che nel suo intervento ha affermato che le settimane parlamentari che stiamo vivendo sono le settimane dell'ipocrisia: l'ipocrisia ha infatti invaso quest'aula e pervaso il dibattito politico sui *mass-media*, non solo con riferimento ai

funerali di Bettino Craxi, ma anche e palesemente con riferimento alla discussione del disegno di legge governativo sulla cosiddetta *par condicio*.

La *par condicio* nell'informazione e nella comunicazione sui mezzi d'informazione è teoricamente definibile una buona intenzione, ma verso quale traguardo, verso quale obiettivo è lastricata la strada governativa delle buone intenzioni? Intanto registriamo la sospetta, come detto, coincidenza del disegno di legge governativo con l'efficacia della comunicazione televisiva del leader del Polo in occasione delle elezioni europee del giugno scorso. Tale coincidenza non può essere valutata con il metro della semplice sfrontatezza dei dirigenti della maggioranza governativa, ma deve esserlo con la chiara volontà di abbandonare, o riformare pesantemente, il sistema di norme (del resto abbastanza recente, del 1993) che aveva regolato finora la materia, alla quale peraltro l'opposizione si era sempre fedelmente attenuta.

A queste critiche sull'impostazione generale del disegno di legge governativo, si possono aggiungere raffiche di critiche a tutto l'ordito normativo, a cominciare dagli articoli 1 e 2, dove non è ben chiaro il discrimine tra accesso all'informazione e accesso alla comunicazione politica. Sia pure con una punta di non gratuito sospetto, non può infatti non interpretarsi il comma 2 dell'articolo 2 come il mezzo per sottrarre i programmi di informazione, soprattutto quelli pubblici, alle regole ed ai limiti ai quali è invece sottoposta la comunicazione politica radiotelevisiva, ove è consentito l'accesso secondo ben precise forme. E sono forme, detto per inciso, dove la *par condicio*, insussistente in natura, viene mortificata dalla capacità a volte istrionica e gigionasca dei duellanti, perché fra tali forme il legislatore non ha ritenuto di dover comprendere anche quella più naturale del semplice messaggio agli ascoltatori da parte del politico.

Infatti, il messaggio politico autogestito previsto dall'articolo 3 è mortificante per

la durata prevista, ma soprattutto per l'affastellamento nei contenitori che vanificherà l'efficacia dei messaggi.

È un'ulteriore conferma di quello che può essere definito un vero e proprio «terror Berlusconi» del quale la maggioranza è vittima ormai quasi dichiarata. La natura non libertaria e dirigistica, insofferente di ogni critica efficace — le tavole rotonde televisive saranno sicuramente trasformate in una sorta di rodeo e disgusteranno ancora di più i telespettatori — raggiunge la sua più alta e chiara evidenza nell'articolo 5 del testo licenziato dal Senato, dove si dice che la commissione e l'autorità stabiliscono i criteri specifici ai quali devono conformarsi la concessionaria pubblica e le emittenti radiotelesive private nei programmi di informazione, al fine di garantire — udite, udite — la parità di trattamento, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione. A mio avviso, si tratta, forse, dell'aspetto più illiberale, più coartante del provvedimento in esame. Infatti, bisogna chiedersi: chi stabilisce i criteri dell'informazione corretta? *L'authority*; ma può un'*authority* di nomina partitica stabilire con un minimo di credibilità i criteri di obiettività, di completezza e di imparzialità dell'informazione? Certamente no, alla faccia della cosiddetta *par condicio*, quella vera e non quella artificiosa e artefatta di stampo governativo.

Per quanto riguarda le sanzioni previste dall'articolo 9 del disegno di legge in esame, vi è una sola osservazione: può il legislatore essere nel contempo legislatore, pubblico ministero, giudice ed anche giudice delle esecuzioni? Per il Governo è possibile, ma è un indice estremamente rivelatore di una irresistibile tendenza di ex rappresentanti politici, ex avanguardia del quarto Stato, verso forme moderne in via di codificazione di una sorta di rinascenza monarchia assoluta, ove tutti i poteri, a suo tempo, erano detenuti da una sola persona per natura divina, mentre oggi, in una sorta di *fictio* democratica, sarebbero concentrati nelle mani di un Governo che si autoconserva e si autori-

genera con provvedimenti assolutamente prevaricatori, quali quello al nostro esame.

Non si può non rilevare criticamente, inoltre, l'accavallarsi di sanzioni: quelle previste nel presente disegno di legge, con quelle già contemplate nella legge n. 515 del 1993; tale confusione, alla lunga, produrrà ulteriore confusione, quindi ingiustizia.

Un altro aspetto inquietante è rappresentato dalla illegittimità costituzionale del provvedimento ed è stato messo in evidenza, con abbondanza di argomentazioni, da parte di tutta l'opposizione, ma anche e soprattutto da autorevoli presidenti emeriti della Corte costituzionale, quali Baldassarre, Caianello e Corasaniti, in sede di audizione davanti alla Commissione affari costituzionali della Camera. Essi hanno richiamato l'abbondante giurisprudenza della Consulta che riconosceva limiti temporali alla comunicazione politica, ma escludeva fermamente i divieti assoluti ritenuti del tutto inammissibili.

I contrasti con il dettato costituzionale maggiormente evidenziati da parte dell'opposizione, nel corso dell'esame delle questioni pregiudiziali che si è svolto in quest'aula, riguardano fondamentali articoli della Costituzione. Mi riferisco all'articolo 1, per la sovranità sottratta al popolo, con la drastica limitazione della comunicazione politica; all'articolo 3, perché viene stabilita una irragionevole disparità di trattamento tra reti locali e reti nazionali; all'articolo 21 della Costituzione, per l'evidente limitazione della libertà di manifestazione del pensiero; all'articolo 35, per il rilevante danno economico apportato ai titolari di reti radiotelesive; all'articolo 41, che tutela la libera iniziativa economica privata, mortificata dai lacci e laccioli del disegno di legge governativo. Insomma, la terribile accusa che questo Governo si sta meritando, vale a dire quella di darsi la patente di regime, di costruirselo giorno per giorno, non è destituita di ogni fon-

damento, ma trova facile riscontro nell'esame dell'articolato di questo disegno di legge.

In ogni caso, la nuova legge sul diritto di comunicazione, che è fortemente limitativa, provocherà un effetto devastante per la nostra democrazia, che si fonda sul consenso del popolo e non su quello delle gerarchie di partito e degli addetti ai lavori della politica. Infatti, non vi è chi non veda che da questa legge dilagherà un effetto che, da anni, si sta già manifestando in Italia: l'allontanamento degli elettori dall'esercizio del voto che, di fatto, delegittima la nostra rappresentanza politica e, soprattutto, la compagine governativa, l'attuale compagine governativa, che certamente rappresenta almeno un quarto dell'elettorato. Se si va in piazza Montecitorio, vi è un cittadino che legittima questo Governo e più di tre che o assolutamente non vi acconsentono o addirittura non hanno partecipato con la loro volontà alla manifestazione della sua rappresentanza politica.

Né vale per noi, per l'Italia, la consueta osservazione che in America i livelli di partecipazione al voto non sono dissimili da quelli sui quali sembra attestarsi oggi il voto in Italia, per una serie di motivi dei quali voglio ricordare solo qualcuno fra i più significativi. In Italia fino a qualche anno fa votava mediamente il 90 per cento degli elettori; la caduta verticale della partecipazione al voto in Italia è patologica e si spiega solo con il rifiuto attivo e disgustato della politica da parte degli italiani e non in una storica disattenzione verso la politica, come avviene in America. Ma è ed è stata disattenzione verso la politica, in una nazione come gli Stati Uniti, la scarsa partecipazione al voto? A mio avviso no, se si considera che in America storicamente vi è sempre stata una biblica mobilità sociale e che si sono sempre verificate massicce correnti di immigrazione, che certamente non hanno favorito la partecipazione alla vita politica.

Pertanto, in Italia lo scarso esercizio di un diritto che è la massima espressione della vita democratica, quale è il diritto di

voto, deve essere considerato, non fisiologico, ma patologico e, quindi, su di esso bisognava intervenire per eliminarne le cause. Questa legge certamente non aiuta a riportare ad accettabili livelli la partecipazione al voto: ridurre in gran parte la comunicazione politica alle provocate risse televisive e, di fatto, impedire o rendere vacui i cosiddetti *spot* o comunicazioni personali, che chiariscono il programma di un partito e quello personale di un candidato, sarà un potente elemento di crescita del disgusto della gente verso il voto.

Insomma, questa legge è una prova di regime e non si può non essere d'accordo con chi, come il leader dell'opposizione, ha evidenziato e denunciato che siamo in presenza di una maggioranza che vara una legge favorevole a se stessa e sfavorevole alla minoranza e, quindi, siamo già completamente fuori dal sistema democratico.

Non ritengo di fare affermazioni provocatorie se dico che nei cromosomi della sinistra, di una certa sinistra, vi è una forza arrogante che non ammette possibilità di sconfitte e che alla regolarità della vita e del confronto democratici assegna solo formali espressioni; dei simulacri, insomma, una sorta di tendenza alla formazione di un *samizdat* da assegnare alle opposizioni come espressione di partecipazione alla vita politica.

Questo in Italia non deve avvenire, anche se siamo convinti che l'origine di questa legge, fortemente limitativa della libertà di espressione, sia la debolezza, più che la forza, dell'attuale Governo. Ma se non si deve essere acquiescenti verso la forza minacciosa, a maggior ragione non si devono tollerare gli effetti nefasti che la debolezza politica a volte provoca al libero confronto democratico ed alla più genuina espressione di libertà, che è garantita dalla Costituzione, questa Costituzione, che noi confidiamo possa essere rispettata quando ad essa si ricorrerà per dichiarare illegittima e incostituzionale questa legge (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Colombini. Ne ha facoltà.

EDRO COLOMBINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io devo esprimere il mio dissenso nei confronti di questa legge che noi in molte occasioni abbiamo definito illiberale. Certamente la libertà di pensiero e di parola è il fondamento del nostro Stato e di tutti gli Stati liberi d'Europa e del mondo sviluppato. Il requisito principale per poter continuare ad essere liberi è la possibilità di essere informati, di farsi delle opinioni e di manifestare le opinioni formate in seguito alle informazioni che si hanno.

Abbiamo parlato in molte occasioni della manipolazione dell'informazione; sappiamo perfettamente come la stampa sia in grado di interpretare fatti e discorsi in una maniera piuttosto che nell'altra, ma ci è rimasta una possibilità, quella di essere informati. Il cittadino ha il diritto di essere informato e la politica ha un fondamentale dovere: informare, far capire in modo semplice e comprensibile a tutti quali sono i suoi obiettivi e i suoi scopi.

Quando ogni cittadino va al voto ha il diritto, per una volta, di conoscere colui che vota e l'impegno che una parte politica prende nei suoi confronti. Purtroppo, in moltissime occasioni, non solo recenti, gli impegni elettorali sono stati traditi perché non sufficientemente conosciuti, non pubblicizzati nella giusta maniera, non presi pubblicamente e non sottoscritti con assunzione di responsabilità di fronte ai cittadini.

Non ritengo che in questo momento approvare una « legge bavaglio » sia un modo corretto di procedere; un Parlamento che oggi ha una maggioranza di centrosinistra (che domani potrebbe essere di centrodestra) ha fundamentalmente la funzione di approvare una buona legge per i cittadini che permetta loro, per il presente ed il futuro, di conoscere e di discernere; ne dobbiamo convenire, se siamo convinti che il nostro pubblico sia maggiorenne e svezzato.

Sarebbe utile, dunque, fare in modo che tutti i programmi e le idee possano essere conosciuti e diffusi nella maniera ritenuta più opportuna da ciascun partito, senza preoccuparsi dell'effetto che sortirà su ciascuno. È probabile che un martellamento possa avere un effetto positivo su alcuni, ma diametralmente opposto su altri; questo, tuttavia, non dovrebbe essere il problema della politica, bensì quello di farsi conoscere e di essere consapevoli che anche l'ultimo cittadino del nostro paese (ultimo nel senso della distanza territoriale o nel senso della comprensione) possa aver compreso esattamente quel che i partiti e la politica vogliono offrirgli.

Non si comprende, dunque, per quale motivo debbano esserci limitazioni al tipo di comunicazione. Ci rispondete che, in fondo, le limitazioni esistono perché esiste un problema che si chiama conflitto di interessi: ebbene, ritengo che si tratti di due problemi esattamente distinti; non si può informare o disinformare la cittadinanza perché esiste un problema chiamato conflitto di interessi. Se un tale problema esiste, occorre prendere coscienza che esso esiste perché era legale che esistesse. Forza Italia e Silvio Berlusconi si sono presentati alle elezioni del 1994 con le regole che la metà sinistra del Parlamento aveva precedentemente stabilito e sancito. Utilizzando quelle regole, Forza Italia e Silvio Berlusconi — e il Polo intero — hanno vinto le elezioni.

Non ritengo giusto che i Governi succedutisi fino ad oggi dopo quelle elezioni e quelli che si succederanno debbano manipolare il sistema informativo della politica per ottenere un risultato personale. Sarebbe meglio stabilire regole differenti, che regolamentino il tipo di informazione, non nei contenuti, ma nei costi, nei posizionamenti e nelle quantità. Su questi punti, ci avreste sicuramente trovati al vostro fianco.

Riteniamo che oggi un partito nuovo — qualunque partito nuovo e non soltanto Forza Italia — non abbia la possibilità di farsi conoscere in quaranta, cinquant'anni, come è accaduto per il partito comunista, la democrazia cristiana, il par-

tito socialista e molti altri. Oggi i tempi si bruciano, siamo nell'era informatica: è necessario riuscire a trasmettere immediatamente il proprio pensiero all'opinione pubblica. Questo non si può fare costituendo reti informatiche umane, quali le sezioni di partito, con militanti o uomini di partito: costruire un'organizzazione del genere comporterebbe un tempo ormai improponibile per l'era moderna. Non si può rifiutare la realtà: siamo all'inizio del terzo millennio e siamo in grado di comunicare o di comprare e vendere azioni a migliaia di chilometri di distanza in tempo reale; siamo in grado di acquistare uno spazzolino da denti negli Stati Uniti, ma si vuole negare l'opportunità al mezzo televisivo di fungere da mezzo di comune e ordinaria comunicazione. Ciò è incredibile! Io capisco che ogni partito ha un'organizzazione migliore in un settore della comunicazione piuttosto che in un altro; capisco che il partito comunista e parte della democrazia cristiana, per anni, con la fitta rete di sezioni e di militanti, hanno trovato nel porta a porta, nel volantaggio e nella carta stampata ottimi mezzi di comunicazione, ma non riesco a capire perché eventualmente non vogliono evolvere e, se lo ritengono più efficace di un altro mezzo di comunicazione, non possano accedere a quello televisivo o radiofonico, che devono essere a disposizione di tutti. Non si può penalizzare qualcuno soltanto perché è più bravo. Certo, la sinistra è molto più brava nella campagna porta a porta, le si deve riconoscere, ma questo non è un merito da attribuire alle idee o alla capacità di governare, è soltanto un merito dell'organizzazione che in cinquant'anni si è costituita. Il Polo, e Forza Italia in particolare, sono molto più efficaci nella comunicazione radiotelevisiva: anche questo non è un merito, ma è da attribuirsi al fatto che sono nati in un'epoca in cui ormai la cultura mondiale si era orientata in quel senso. Allora, non capisco perché ostacolare tale capacità cercando di confondere l'opinione pubblica con l'espressione « conflitto di interessi ». Se c'è un conflitto di interessi, lo

si risolve, ma nel frattempo si possono applicare soluzioni molto semplici: è possibile chiedere alla RAI, alla televisione di Stato, come ai *network* nazionali ed alle TV locali, degli spazi televisivi specifici dedicati alla politica, i cui costi possono andare dall'intero finanziamento pubblico dei partiti fino a zero, a scelta del Governo, ma senza tarpare le ali, senza imbavagliare nessuno, lasciando fino agli ultimi giorni a ciascuna parte politica ed a tutti i candidati, che dovranno essere rappresentanti del popolo, la possibilità di farsi conoscere. Sappiamo benissimo quanto, purtroppo, sia ormai diminuito nel popolo italiano il vezzo di leggere. Sappiamo perfettamente come moltissimi elettori continuino ad avvicinarsi al voto semplicemente su basi quasi ideologiche, antiche e superate: perché negare la possibilità di avere una reale e corretta informazione, fino all'ultimo momento, tramite l'unico mezzo di informazione che oggi viene usato da tutti?

Addirittura, stabilendo che l'ignoranza della legge non costituisce causa di giustificazione, in molte occasioni abbiamo detto ai nostri cittadini che certe notizie riguardanti il pagamento delle tasse, le proroghe, le variazioni, e così via, venivano trasmesse dalla radio e dalla televisione: questo Stato, quindi, ha ritenuto fondamentale il mezzo televisivo e radiofonico ed ha addirittura penalizzato il cittadino, dicendogli che tramite le notizie radiotelevisive poteva essere aggiornato su fatti che sarebbero stati, altrimenti, di difficile percezione (pensiamo a quanto sia più complicata la lettura delle *Gazzette Ufficiali*).

Se tutto questo è vero, non si capisce perché penalizzare il mezzo. Ripeto, è possibile limitarsi a determinare i costi e lasciare che ciascuno si esprima come meglio crede. In molti Stati evoluti — e penso agli Stati Uniti — ormai esiste qualcosa che si chiama « pubblicità comparativa »! Ci si può cioè presentare davanti ai compratori o agli elettori spiegando che il proprio prodotto o la propria idea politica sono migliori di quelli di qualcun altro, operando continui con-

fronti. Noi stiamo esaminando una legge in cui questo, per esempio, non è previsto, ma è impossibile non concepire che in futuro anche da noi la pubblicità comparativa conquisterà uno spazio importante. Per quanto ci riguarda, abbiamo sentito dire che lo *spot* televisivo è troppo breve per poter dare un messaggio credibile e comprensibile: 30 secondi sono veramente troppo pochi, molti hanno affermato. Ebbene, 30 secondi sono pochi, ma pensiamo a quante volte in un inserto di telegiornale, sia di rete pubblica sia di *network*, un leader è stato esposto, con dichiarazioni estrapolate da un discorso durato magari 15 o 20 minuti, con una frase di 10 secondi buttata lì ed interpretata prima e dopo da un commentatore, che naturalmente è sempre un commentatore di parte! Eppure questo viene considerato un sistema efficiente.

Quante volte in un manifesto politico o elettorale la stessa sinistra ha usato uno slogan, affidandogli l'immagine di una coalizione di Governo? Se questo può funzionare per un manifesto, per la carta stampata o per la propaganda porta a porta, non capisco per quale motivo non possa funzionare anche per il mezzo televisivo: solo perché qualcuno è più capace di altri ad utilizzarlo? Mi sembra una grave incongruenza che porterà, presumibilmente, il prossimo Governo, diverso dall'attuale, a proporre nuove norme sulla *par condicio* in cui verranno proibiti i manifesti o la propaganda porta a porta, mentre l'unico mezzo di comunicazione accettabile sarà la televisione. Non è possibile approvare leggi *ad hoc*, perché le leggi devono essere buone per tutte le stagioni in quanto sono indirizzate ai cittadini.

Abbiamo un problema che stravolgerà l'impianto di questo provvedimento: mi riferisco ad Internet. Al giorno d'oggi chiunque è in grado, con una spesa limitata ad una decina di milioni, di allestire un sito con la possibilità di trasmettere, da qualsiasi parte del mondo e in continuazione, quello che vuole, anche cose illecite. Cosa faremo? Impediremo al mondo di parlare? Impediremo

ad una qualsiasi persona di rivolgersi ai cittadini italiani da qualsiasi parte del mondo tramite Internet? Obbligheremo gli inglesi o gli americani a modificare le norme relative ad Internet? Con questo strumento oggi si riesce ad arrivare a qualsiasi telefono cellulare. Nel nostro paese l'80 per cento della popolazione che lavora è munita di un telefono cellulare; tutti possono essere raggiunti ogni giorno da messaggi inviati attraverso Internet. Allora, per le prossime elezioni impediremo di inviare messaggi attraverso Internet?

Cosa faremo per quanto riguarda la telefonia satellitare? Iridium è in grande crisi, ma la Global va a gonfie vele: impediremo a questi soggetti di funzionare e di inviare messaggi tramite etere? A me sembra che quello che state facendo in questo momento sia negare l'avvento del futuro. Oggi volete impedire lo *spot* televisivo, ma alle prossime politiche farete sicuramente una campagna contro Internet e la telefonia cellulare: ma noi non possiamo tornare ai segnali di fumo, che dalla vostra parte vengono fatti molto bene. È necessario andare avanti.

Per quanto riguarda la novità politica mi chiedo come possiamo non tener presente, almeno nella comunicazione televisiva, della proporzionalità. La maggioranza di Governo, più che l'opposizione, approvò una legge elettorale nata da un referendum popolare. Il sistema maggioritario divide gli schieramenti politici in due poli all'interno dei quali sono racchiuse forze politiche molto spesso tra loro eterogenee. Tali forze politiche hanno una incidenza percentuale sul territorio. Ebbene, in una situazione di parità di condizioni come è possibile che uno spazio pubblicitario televisivo sia concesso ugualmente a tutti i partiti politici indipendentemente dalla loro percentuale di consenso? Mi sembra assolutamente ingiusto ed illecito. Se esistono due schieramenti politici, essi devono avere spazi televisivi proporzionali ai voti da loro ottenuti e al loro interno tali spazi devono essere divisi in maniera equanime tra i vari partiti.

Concludo il mio intervento dicendo che ciò che sta facendo oggi il Governo mi sembra quasi un rinnegare il futuro, un cercare di ritornare al passato per far valere una forza esistente contro il rinnovamento, la novità. Tutto ciò è anacronistico e antistorico. Bisogna andare avanti! Se non vi sentite sufficientemente bravi su un terreno, cercate di diventarlo ma non cercate di impedire il progresso (*Applausi dei deputati del gruppo Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fragalà. Ne ha facoltà.

VINCENZO FRAGALÀ. Signor Presidente, signori del Governo, signori deputati, l'opposizione di Alleanza nazionale a questo disegno di legge proposto dal Governo e che vuole vietare la comunicazione e l'informazione politica durante le campagne elettorali è particolarmente rigorosa e arriva in un momento e in condizioni particolari del dibattito politico e della lotta politica.

Signori deputati, credevo che con la fine del novecento, cioè con la fine del secolo che aveva visto le dittature e le tirannie, gli autoritarismi, la compressione della libertà e soprattutto milioni e milioni di uomini inermi uccisi in nome dell'ideologia, si potesse finalmente, nel nuovo secolo, rendere giustizia ad una condizione fondamentale per la democrazia e la libertà; sto parlando del diritto fondamentale del cittadino di farsi una opinione ai fini della determinazione di un suo convincimento per un voto libero, nonché del potere-dovere del cittadino elettore di essere informato e del diritto-dovere delle formazioni politiche e dei candidati alle cariche elettive di informare attraverso i canali consueti dell'informazione.

Invece, proprio all'inizio di questo secolo, è accaduto che il Governo di sinistra, il nuovo Governo D'Alema, che si era presentato alle Camere sostenendo come un proprio merito il fatto che in Italia vi siano cinque milioni di abbonati ad Internet, ha furtivamente presentato un disegno di legge che è stato etichettato

non soltanto dall'opposizione politica ma anche dall'opinione pubblica come un disegno di legge voluto esclusivamente dal Governo contro l'opposizione, truccando le regole del gioco, della vita democratica al solo scopo di imbavagliare l'opposizione, di impedire la comunicazione e l'informazione politica nei confronti dei cittadini e degli elettori in nome di un pretesto politico che ci portiamo appresso ormai da cinque anni.

Il pretesto sarebbe che il capo del Polo per le libertà, il leader dell'opposizione, è l'azionista di maggioranza di un gruppo di informazione mediatica (le televisioni di Mediaset) e questo creerebbe il cosiddetto conflitto di interessi. Questo è un pretesto che l'opposizione ha sempre sbugiardato nel momento in cui, in questa Camera, una legge regolatrice del conflitto di interessi è stata approvata e poi è stata insabbiata dalla maggioranza di centro sinistra al Senato dove essa è molto numerosa. Ebbene, questo disegno di legge trucca le regole del gioco, imbavaglia l'opposizione ed impedisce ai cittadini durante la campagna elettorale, cioè durante il momento cruciale e nevralgico della democrazia, di essere informati, di conoscere i programmi dei partiti e gli indirizzi progettuali della competizione tra le diverse forze politiche.

Il Governo, senza rispettare assolutamente il principio fondamentale della democrazia in base al quale le regole del gioco che riguardano, in particolare, la fase elettorale devono essere condivise sia della maggioranza sia dall'opposizione, ha presentato furtivamente ad agosto questo disegno di legge perché in quel mese i colpi di mano di qualunque tipo — anche quelli ai danni degli appartamenti degli indifesi cittadini — riescono con assoluta impunità.

Rispetto a questa legge bavaglio il Polo per la libertà ha fatto una proposta alternativa avendo sostenuto che, invece di ancorarci ad un provvedimento che impone comandi e divieti, si dovrebbe passare ad un sistema che regoli l'informazione e la comunicazione politica durante la campagna elettorale basato su incentivi